

Marina Bianchi

## L'utilizzo dell'osservazione come strumento di prevenzione

Se descrivi il mondo esattamente com'è  
Le tue parole non conterranno altro che menzogne  
E nessuna verità  
Lev Tolstoj

Premessa storico/metodologica

L'osservazione del neonato può considerarsi oggi un prezioso strumento di formazione personale e professionale per chi lavora nel campo della prima infanzia ma anche un valido metodo di studio, ricerca e conoscenza.

Il metodo, proposto originariamente da E. Bick già nel 1948 a Londra e venticinque anni dopo in Italia, si è modificato e modulato nel tempo. Cito, tra gli altri, gli apporti di Martha Harris (1979-80) sulla centralità del gruppo di discussione come elemento imprescindibile dell'esperienza osservativa e di Dina Vallino (dal 1981 a tutt'oggi) in particolare sulle funzioni e disfunzioni dell'osservatore e del gruppo e sull'estensione del metodo e la sua applicazione ad altri campi. Tuttora la ricerca è aperta e stimolante come hanno dimostrato i lavori presentati nei recenti Convegni sull'argomento.

Dal punto di vista organizzativo questa metodologia richiede che si trovi una famiglia con un neonato disposta ad accogliere nella propria casa, un osservatore interessato ad osservare la crescita del bambino nel suo ambiente naturale e lo sviluppo della sua relazione con le principali figure di accudimento : la madre e il padre, se è presente.

Il contratto viene stipulato fin dalle ultime settimane di gravidanza e la richiesta è per un tempo complessivo di due anni con cadenza settimanale.

L'osservatore dopo ogni seduta redige un protocollo che sarà letto e discusso in un gruppo di colleghi con un supervisore di formazione psicoanalitica.

Per quanto riguarda il metodo, esso si discosta decisamente da quell'attività di ricerca che si proponeva il raggiungimento di un'oggettività e che comportava l'isolamento dell'osservatore per il timore che le reazioni ed emozioni di quest'ultimo potessero inquinare l'oggetto della conoscenza : il bambino e il suo ambiente.

La funzione dell'osservatore, quindi, non è più legata alla lettura di dati e alla descrizione di fatti per la ricostruzione di una possibile verità. Essa risiede invece nella sua capacità di utilizzare se stesso come strumento di conoscenza , con la consapevolezza di essere egli stesso immerso nel campo della realtà osservata con le proprie emozioni ed esperienze che, se utilizzate convenientemente, possono diventare fonte di conoscenza anziché impedimento ad essa.

In questa esperienza l'osservatore non è solo. Egli si avvale anche dell'apporto del lavoro del gruppo di discussione, luogo di elaborazione del materiale che comprende, oltre alla narrazione scritta del protocollo, anche la lettura di segnali e comunicazioni non verbali, che diventano comprensibili solo attraverso la risonanza emotiva che provocano nei partecipanti al gruppo.

Da molti anni mi occupo di formazione, sia di psicoterapeuti presso l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente, sia di educatori e operatori dei servizi per l'infanzia del Comune di Milano e di Monza utilizzando il metodo osservativo.

In quasi tutte le situazioni che mi sono trovata a discutere ho potuto rilevare l'effetto positivo della presenza di un osservatore, la cosiddetta "ricaduta terapeutica", sulle famiglie osservate o sui casi portati dagli educatori.

Da una ricerca svolta in Belgio, nel 1985, sull'impatto dell'osservazione della relazione madre – bambino sulle madri ed i neonati risulta che “ Quando il rapporto tra l'osservatore e l'ambiente familiare del bambino si svolge in modo armonioso, le mamme ricavano dall'osservazione un beneficio personale dovuto all'identificazione con l'osservatore nella sua funzione di voyeur”. Le mamme hanno parlato di uno stimolo ad avere uno sguardo diverso sul bambino, a porre una maggiore attenzione ai progressi, uno stimolo ad osservarlo e a pensarlo mettendosi al posto di un altro e di vedere con il suo sguardo. Si sono sentite rassicurate, confortate, consolidate dall'atteggiamento calmo dell'osservatore.

Queste considerazioni e alcune situazioni che mi sono trovata ad affrontare durante il mio lavoro di formatore, mi hanno fatto riflettere sulla possibilità di utilizzare l'osservazione come strumento di prevenzione in situazioni a rischio.

Già da tempo nel mio lavoro di psicoterapeuta infantile, quando mi chiedono una consultazione, dedico sedute a mamma e bambino insieme, non solo per osservarne le dinamiche, ma anche per lasciarmi osservare dalle madri in una relazione di avvicinamento e conoscenza con il loro bambino e con loro stesse. Il mio atteggiamento mentale ed affettivo è sempre molto fiducioso riguardo al loro desiderio di capire e “fare meglio” in situazioni di grande sofferenza e difficoltà. Talvolta questo è bastato per riattivare nella madre quelle competenze che credeva perdute restituendole la naturale capacità di osservare, di pensare non solo al bambino ma a sé con il bambino e quindi trovare soluzioni efficaci ristabilendo gli equilibri familiari.

Nel caso in cui, invece, il bambino necessitasse di un intervento individuale, ne ho sempre ricavato una buona alleanza terapeutica e comunque avviato un dialogo che ha permesso più facilmente il recupero della relazione in casi di riattivazione di tensioni da parte della madre.

D'altra parte, negli ultimi anni, la ricerca psicoanalitica sull'infanzia ha messo in luce un cambiamento dei parametri nel lavoro analitico con i bambini dando sempre più spazio ai genitori e considerando fondamentale la collaborazione e lo scambio. Ricordo il lavoro di Dina Vallino che instaura una Child/Infant Observation nella stanza d'analisi con la presenza dei genitori con i quali in seguito discute le rispettive osservazioni.

Indubbiamente nel caso di richiesta di psicoterapia c'è la consapevolezza di una difficoltà o di una sofferenza che porta i genitori a rivolgersi a noi e ci dà il permesso di utilizzare, nei limiti e nelle possibilità della nostra professionalità, tutti gli strumenti che possano aiutare a capire o a far fronte alla situazione problematica.

Nel contratto di osservazione, invece, non è contemplata una domanda di questo tipo ed inoltre il momento che andiamo ad osservare all'inizio della nostra esperienza, il periodo post-partum, è di una delicatezza e di una instabilità tali da richiederci grande cautela per non essere tentati di dare una lettura fuorviante a vicissitudini genitoriali del tutto fisiologiche.

Mi riferisco all'inevitabile sconvolgimento che la nascita di un bambino porta nell'equilibrio di una famiglia già costituita, soprattutto se si tratta di una coppia al primo figlio.

Cramer lo definisce in maniera molto chiara quando scrive: “ Nel post-partum il funzionamento psichico genitoriale presenta una forma di ernia : una parte del suo contenuto fuoriesce dal suo habitat naturale riversandosi sul bambino, il quale diventa un'estensione psichica extraterritoriale, un'ectopia psichica. Nello sviluppo normale questa ectopia si riassorbe lentamente in maniera più o meno completa.”

L'impatto con la difficoltà nel corso dell'osservazione

Mi è capitato diverse volte di trovarmi di fronte a situazioni in cui le difficoltà “fisiologiche” sembravano non trovare contenimento o prospettive nell'ambiente e nelle relazioni così da far pensare all'impossibilità di un loro superamento. Anche lo sguardo dell'osservatore sembrava a volte non bastare per riportare l'attenzione al bambino e alle sue necessità .

Tante volte mi sono chiesta cosa fare pensando che lo stare a guardare mentre sembrava che un “disastro” avesse luogo per poi ipotizzarne le cause o discuterne il significato sarebbe stata una vera crudeltà. Mi sono chiesta quale fosse il confine tra neutralità e congelamento, quale tra partecipazione e confusione. Penso comunque che l’essere testimone implichi molta più responsabilità che il semplice dirsi “L’ho visto mentre accadeva”.

Scrivono Martha Harris : “L’osservazione attenta di una madre e del suo bambino costituisce un’esperienza emotiva che esige un lavoro mentale giacchè si tratta di pensarla e non soltanto di reagirvi”.

Quindi, invece di chiedersi cosa fare, ci si può chiedere “Come posso pensare questo fatto dopo che ne ho sperimentato l’impatto emotivo, quali risorse posso attivare per tollerarlo e attraversarlo e quali posso immaginare possibili nella situazione che osservo?”.

Spesso è bastato portare questa considerazione all’interno del gruppo di discussione perché si attivassero pensieri, progetti, speranze, l’osservatore si sentisse in grado di tornare fiducioso nella famiglia in difficoltà e le cose riprendessero a muoversi, e, poco a poco, a funzionare.

Ricordo un’osservazione che ci ha occupato a lungo il pensiero ed ha richiesto molta energia all’osservatrice e al gruppo.

Luisa, la mamma, aveva avuto un aborto spontaneo prima della nascita di questo secondo bambino, e, scopriremo in seguito, alcuni periodi di depressione che avevano preoccupato fortemente i famigliari.

Alla prima seduta di osservazione l’osservatrice trova la casa in disordine, Luisa ha un aspetto molto trasandato, e non si avvicinerà per tutta l’ora alla carrozzina dove dorme Carlo posta su un lato della stanza. E’ presente anche la mamma di Luisa che è in cucina a stirare.

**....Faccio per chinarmi di nuovo verso Carlo, ma Luisa probabilmente aspettava che la madre se ne andasse proprio per parlarmi. Si rannicchia seduta di traverso sulla sedia e mi guarda fissa in volto. Mi dice che è andato tutto bene, ma a volte le viene quella cosa lì...quella depressione...Tace a lungo guardandomi. Dopo un silenzio che mi sembra interminabile le dico che è frequente che le donne subito dopo il parto si sentano un po’ tristi. “Triste, sì – mi risponde – mi sento triste e non so perché, mi sento...” Ancora un lungo silenzio. “ Un po’ diversa forse...” dico. “ Sì, diversa, non è più la stessa cosa...e poi non mi sono neppure accorta di aver partorito...”. Dice che ci avrebbe tenuto tanto, soprattutto dopo il primo cesareo. Avrebbe desiderato tanto vivere l’esperienza del parto, ma anche questa volta non è stato possibile. Dopo che è nato Carlo, poi, hanno tardato a portarglielo e lei era carica di angoscia.**

**Carlo a questo punto si torce e si inarca un po' con la schiena ponendosi in una posizione quasi fetale. Sul visetto passa una smorfia dolorosa e sembra quasi sul punto di piangere, ma non emette alcun suono. Gira la testa verso il cuscino e rimane con il viso appoggiato su di esso, la bocca spalancata e il nasino schiacciato. Rimane così tanto a lungo – o almeno a me così sembra – immobile in quella posizione, che comincio a preoccuparmi. Forse è così, mi viene in mente, che muoiono i bambini in culla. Mi sento per un attimo angosciata. Poi Carlo torna a girare il viso verso di me e si distende. Anch’io mi distendo. Luisa intanto è rimasta in silenzio, presa dai suoi pensieri. La guardo e non posso fare a meno di dirle “Ora Carlo è qui”.**

**Lei trasale, sorride e mi racconta che il giorno precedente aveva ascoltato un CD con una canzone che le piaceva molto e che era solita ascoltare spesso quando era incinta. Carlo, benchè fosse affamato, si era fermato ed era rimasto immobile a lungo, quasi l’avesse riconosciuta. Le rispondo sorridendo che è indubbio che lei e Carlo hanno condiviso molte esperienze. Lei mi racconta che sta imparando a capire i segnali di Carlo.**

Vediamo qui come l'osservatrice accoglie la tristezza della madre e ne attraversa tutta l'angoscia vivendola sulla sua stessa pelle. Condividendo, dando significato e pensabilità alla sua profonda tristezza che evoca un pensiero di morte è capace e disposta a sostare in questo pensiero e di restituirla quel "Ora Carlo è qui" detto anche e prima di tutto a se stessa. Il lavoro profondo dell'osservatrice che entra in contatto con quelle parti di sé attivate dal racconto di Luisa, le permette di prenderla per mano e accompagnarla alla soglia di un ricordo, di una musica condivisa che le permette di riconoscere il suo bambino, di ritrovarlo vivo e vigile dentro e fuori da sé.

L'osservatrice affida a sua volta questa tristezza e questa angoscia al gruppo, evocando molti ricordi personali, confidando le sue difficoltà di madre ma soprattutto condividendo una enorme stanchezza che la lascia stremata quasi dopo ogni osservazione di questo primo periodo. Il gruppo la ascolta e la sostiene con grande affetto e lei riesce ad utilizzare il gruppo come bussola per muoversi su questo terreno così accidentato senza perdere la strada.

Un altro esempio molto significativo:

Carlo ha tre mesi. Luisa ha un aspetto molto trasandato e sembra piuttosto arrabbiata. Carlo non la lascia dormire bene di notte. Sta seduta lontana dalla carrozzina con espressione accigliata. La temperatura in casa è molto elevata e lo stereo diffonde a volume altissimo musiche di vario genere dalle sinfonie di Beethoven, al can can, alla marcia dell'Aida. Sentiamo le parole dell'osservatrice:

**La marcia nuziale rimbomba nella stanza. "Ah, la marcia nuziale" dico quasi gridando. "Sì – mi risponde Luisa guardandosi i piedi- l'hanno suonata anche per noi in chiesa". La marcia continua. Luisa solleva la testa, mi guarda e dice che è l'ultima volta che Carlo dorme nella carrozzina perché ormai è troppo grande. Poi si avvicina allo stereo e cambia il CD. Il volume è decisamente minore. Respiro profondamente; va meglio. Mi rendo conto che tutta quella musica mi "soffocava", quasi mi impediva di pensare.**

Quando Carlo accenna a svegliarsi la mamma lo tratta bruscamente e, alle sue urla, cerca di calmarlo scuotendolo. Ad un certo punto lo "butta" letteralmente sulla sdraietta sul tavolo, senza legarlo e lasciando l'osservatrice in una situazione imbarazzante di conflitto. Non sa se intervenire o aspettare, rimanendo comunque tesa, all'erta, vicino al tavolo dove Carlo sembra concretamente in pericolo. L'osservatrice registra tutto con accento accorato. Il suo racconto:

**Carlo urla sempre più rosso e teso. Il corpo è rigido, la bocca spalancata. Io guardo la scena con meraviglia e preoccupazione. Mi chiedo cosa determini questo comportamento di Luisa. "Povera Luisa, cosa c'è?" mi scopro a pensare. Carlo si punta con le braccia alle spalle della madre e la allontana urlando. Luisa sembra confusa...Lo gira a sé e comincia a percuotergli il sedere. Sembrano più sculacciate che massaggi. L'atmosfera è molto tesa. Carlo ad un tratto emette un po' di saliva. E' solo poca saliva ma Luisa lo guarda e dice: " Ecco, non avevi digerito. Ora va meglio". Luisa continua a percuoterlo e Carlo gradualmente sembra acquietarsi. Resta silenzioso sulla spalla della madre ma non sembra rilassato. Mi sembra che siamo tutti e tre col fiato sospeso, tutti e tre meravigliati di quello che è successo. Luisa mi sembra in imbarazzo; Carlo ha gli occhi spalancati con espressione attonita e il corpo rigido; io mi sento stanca. Ho voglia di andarmene e sospiro gettando di nascosto uno sguardo all'orologio. E' quasi ora. Suona il telefono e Luisa scambia poche parole dicendo che chiamerà più tardi. Fermi vicino al telefono restiamo tutti e tre in silenzio per un tempo che mi sembra lunghissimo. Io guardo Luisa, Luisa guarda verso Carlo al di sopra della spalla. Anche la musica tace. Mi sento triste e in pena. Ora vorrei non andare via, ma so che l'autobus sta per passare. Mi vesto e saluto e Luisa mi ringrazia salutandomi. Scendendo le scale penso che è la prima volta che lo fa.**

L'osservatrice si trova a dover digerire la rabbia dilagante, la musica assordante, il pericolo, la solitudine, l'impotenza, lo spavento, l'incomunicabilità. E poi c'è Carlo che sta diventando grande e non sta più nella carrozzina! L'osservatrice mastica, mi verrebbe da dire "rumina", questa mescolanza di emozioni, stando a lungo con esse nel proprio pensiero, riuscendo a leggersi sofferenza e dolore, non incapacità o insensibilità. Lo sguardo non è mai giudicante. La mamma ringrazia per il "Povera Luisa, cosa c'è?" di cui non ha sentito parola ma di cui ha sperimentato profondamente l'affetto, la pena e il rispetto.

Verso nuovi obiettivi terapeutici preventivi

In situazioni in cui sembrava mancare la capacità di mentalizzare gli eventi e la funzione introiettiva si era mostrata difficoltosa mi sono trovata a ripercorrere tante volte la teoria, le modificazioni apportate al metodo per il suo utilizzo nei nidi e negli ospedali che ne fanno uno strumento duttile estremamente prezioso e mi sono trovata a pensare anche ad un diverso modo di "stare".

Ho ripensato alla funzione dell'osservatore .

L'osservatore deve essere in grado di sostare nel dubbio, nell'attesa, in quella scomoda posizione di chi accetta di non capire, di sperimentare l'impotenza, astenendosi dall'agire e dal consigliare.

Ma contemporaneamente dovrebbe anche essere capace di riconoscere le spinte evolutive presenti dentro di sé per poterle riconoscere nell'altro, perché la propria mente possa fungere da spazio transizionale in cui l'incontro è possibile, da contenitore dei bisogni ma anche delle possibilità.

Dovrebbe saper leggere la difficoltà e la crisi in termini di sofferenza e ricerca , non di incapacità.

La mente dell'osservatore si troverebbe quindi in uno stato di reverie oscillante tra il bambino e la madre raccogliendone le comunicazioni emotive più primitive. Potrebbe fare esperienza della sofferenza dell'uno e dell'altra, delle aspettative e delle delusioni di entrambi, ma sarebbe anche capace di sognarne l'incontro diventando testimone non solo di quello che vede ma di quello che "potrebbe essere".

Penso a quello che ha scritto Borgogno "non solo l'osservatore osserva, ma anche il soggetto osservato a sua volta osserva. Entrambi, poi, si osservano al proprio interno, oltre ad essere passibili di osservazione esterna".

L'osservazione è quindi un processo bidirezionale che coinvolge la conoscenza di sé e dell'altro.

In questo intreccio di sguardi mi preme sottolineare la possibilità e la positività del fatto che l'osservatore si lasci osservare nel suo funzionamento mentale e affettivo permettendo all'altro di utilizzare quello che può e vuole utilizzare con i propri tempi e i propri modi. E' importante, naturalmente, che l'osservatore abbia un pensiero affettuoso e rispettoso, che raccolga le tempeste emotive e restituisca una descrizione ripensata in termini affettivi.

Penso all'articolo di Dina Vallino sulle funzioni dell'osservatore che parla della necessità che egli mantenga "un profondo rispetto delle abitudini e della cultura della famiglia ed una umiltà riguardo al compito che persegue: di conoscere e **far conoscere**".

E penso anche alla definizione che sempre Dina Vallino dà dell'Infant Observation "Osservazione narrativa che riferisce su avvenimenti umani e **li narra**".

Se consideriamo il "far conoscere" e il "narrare" non riferiti solo alla stesura del protocollo o alla discussione di gruppo, ma cerchiamo di utilizzarli all'interno dello spazio e del tempo dell'osservazione, possiamo immaginare una ulteriore possibilità di dare significato all'esperienza anche quando il solo sguardo non riesce ad essere investito di valenza conoscitiva e relazionale.

Abbiamo sperimentato che, nelle situazioni considerate francamente problematiche, affiancare al lavoro trasformativo compiuto dall'osservatore nel suo mondo interno anche le parole per descrivere gli eventi, storicizzandoli, ha spesso aiutato la madre a riportare lo sguardo e l'attenzione al bambino.

L'uso della parola, in questi casi, non ha la caratteristica dell' "agire"- termine usato in psicoanalisi contrapposto al "pensare" - temuto nell'esperienza di osservazione in quanto manifestazione della difficoltà di sostenere un impatto emotivo da cui ci si difende evacuandolo attraverso il linguaggio.

E non ha neppure la caratteristica dell'interpretazione – che significherebbe dare una valenza diversa alla nostra presenza, valenza per altro non richiesta, questo lo dobbiamo sempre ricordare. Piuttosto, partendo dal presupposto sostenuto dalla Bick che “pensare e osservare sono inseparabili” abbiamo cercato di dare parola allo sguardo che osserva e pensa, di offrire una visione che non si sostituisce a quella dei genitori ma ne fosse un ampliamento: non un'invasione bensì un altro vertice di possibile lettura, una lettura che non riguardi solo i “fatti” ma anche le “questioni emotive”.

Di questo vi parlerà la dottoressa Poggiani, che ha fatto con me un'esperienza di osservazione, col suo bel lavoro che, raccontandoci fatti, parla al cuore di affetti.

Fin qui, dunque, nei gruppi di osservazione del neonato, i casi a rischio ce li eravamo trovati sul cammino senza cercarli.

D'altra parte il mio lavoro con mamme e bambini in un Tempo per le Famiglie di Milano mi aveva confermato il bisogno di interventi altri da quelli più strettamente terapeutici e, soprattutto, mi aveva convinto dell'utilità, per non dire dell'indispensabilità, di progetti di supporto alle famiglie che aiutassero gli adulti non tanto a risolvere un particolare problema ma ad imparare a prendere decisioni accogliendo le proprie incertezze e i propri interrogativi come parte inevitabile della funzione genitoriale.

Così, quando la Dottoressa Bonomi mossa dalle stesse mie riflessioni – ma con una capacità organizzativa a dir poco “titanica” e una generosità e una passione di cui le siamo immensamente grati – mi ha proposto il progetto qui a Brescia non ho potuto che accettare con grande entusiasmo. Innanzitutto abbiamo dovuto pensare come raggiungere le situazioni problematiche e come proporci per non essere intrusivi o non apparire supponenti.

Come dicevo prima, un intervento terapeutico segue sempre una domanda più o meno spontanea, più o meno consapevole ma quanto meno **formulata** e su cui si può cominciare a pensare.

Il proporci per una osservazione in questo caso ci poneva in una situazione ambigua rispetto all'idea di “bisogno”. Noi cercavamo qualcuno che avesse bisogno di noi e in fondo in questo si esplica il profondo significato del nostro essere psicoterapeuti : abbiamo un gran bisogno!

Ma forse, se siamo capaci di partire da un nostro bisogno, riusciamo davvero ad incontrare l'altro e, forse, oltre a prendere, anche a dargli qualcosa.

In questa ambiguità io vedo anche un aspetto positivo: se l'osservazione, a differenza della psicoterapia, deve partire da una necessità e da una domanda di chi la propone, non di chi ne sarà oggetto, con essa si potranno raggiungere casi in cui non c'è la consapevolezza del bisogno.

Spesso i casi spinosi ingaggiano i servizi su richieste concrete. La domanda richiede quasi sempre una risposta, non ricerca una capacità di rispondere. L'apprendimento dei movimenti emotivi ed affettivi non è neppure pensabile. L'attenzione alla relazione è considerata orpello di lusso per chi problemi “veri” non li ha.

E d'altra parte, quando manca il cibo per il corpo come si può parlare di cibo per l'anima?

Di che vesti vestiremo la parola “relazione” e la parola “affetto” per renderli desiderabili?

Nel mio lavoro di formatore nei Nidi di Milano il metodo dell'osservazione era, in qualche modo, imposto alle educatrici, non sempre era richiesto da loro. Mi sono trovata spesso a costruire la motivazione attraverso il lavoro comune, la partecipazione alle loro difficoltà, l'accoglimento delle loro ansie. L'esperienza della relazione con me ha dato significato alla relazione tra loro e con i bambini.

Scrivevo nel 1991 “ L’essere in relazione mi sembrava in quel contesto un “modo” da dover “svelare” alle educatrici, usando il verbo svelare nel significato etimologico di “togliere il velo” dove il grosso lavoro era in realtà trasformare il muro, la grande paura che sembrava poter impedire il nascere di una relazione, in un velo e solo allora toglierlo senza pericolo di crolli, di passaggi troppo violenti ad un’esperienza emotiva del tutto nuova”.

Così, io credo che un’esperienza di osservazione possa portare delicatamente a contatto con la relazione lasciando liberi di non riconoscerla finché non ci si sente abbastanza sicuri per farlo.

L’iniziale apparente unidirezionalità del bisogno e dell’impegno emotivo nel contratto di osservazione, permette all’altro di sentirsi meno dipendente, meno direttamente responsabile rispetto ad un coinvolgimento e, forse, di aprirci la porta.

Così è stato per noi con Paola: ha attraversato il nostro cammino al momento giusto e, mi piace pensare, noi abbiamo condiviso un tratto di cammino con lei.

Ma il viaggio non è finito perciò non posso soffermarmi dettagliatamente sulle varie osservazioni nel tempo, anche se ne avrei il desiderio. E’ una esperienza ancora aperta di cui vorrei darvi almeno una traccia dato che il suo inizio è stato possibile proprio con la fondazione di questa Associazione. La verifica potrà essere oggetto di un prossimo lavoro.

Questa nostra storia

Quando l’abbiamo conosciuta Paola era in attesa della terza figlia. Il padre delle prime due se ne era andato e l’attuale convivente, padre di quest’ultima, si trovava in carcere. Paola, in quel periodo, era temporaneamente ospitata in una Comunità di pronto intervento.

Paola viene descritta all’osservatrice come una persona sveglia, con due bambine che tira su abbastanza bene...è una molto diretta, con lei non bisogna far giri di parole ma andare alla questione...è una che sfida.

E’ già seguita dai servizi sociali – psicologo, assistente sociale, volontari e le suore della Comunità. Dopo questa presentazione nascono nell’osservatrice i primi timori, i primi interrogativi che si manifestano nella preoccupazione di non trovare la zona, la via e poi che la Comunità sia squallida e triste. Su tutto si impone un’immagine di Paola grande e grossa come un armadio e con un brutto carattere.

In realtà arriva con più facilità del previsto e trova un ambiente caldo e accogliente. Anche Paola ha sicuramente fatto le sue fantasie e ha richiesto la presenza della persona che le ha messe in contatto. Però non si sottrae, parla di sé e della sua storia alternando il racconto con silenzi durante i quali è l’altra persona che racconta di lei. Il termine della gravidanza è scaduto e Paola esprime con modalità piuttosto “ruvida” il desiderio che la bimba nasca.

L’osservatrice porta al gruppo la sua descrizione di Paola:

**Il viso è completamente struccato, mi sembra lievemente gonfio, con un’espressione un po’ dura, dolorosa, che non concede niente alla femminilità. E’ alta e robusta, più di suo che per la gravidanza; non ha una gran pancia benchè il parto sia imminente. E’ vestita con maglia e pantaloni color marrone un po’ dimessi; tiene le maniche rimboccate come se avesse caldo. I capelli sono lisci con scriminatura centrale, raccolti dietro. Al collo si vede una semplice collanina di cuoio con piccole perline azzurre.**

Il gruppo è diviso : parte si identifica totalmente con la bimba e legge l’impazienza di Paola come un tentativo violento di espulsione e parte si identifica con Paola cogliendone tutta la solitudine e la fragilità. Piano piano, attraverso il confronto, si riescono a integrare entrambe le istanze e compare una possibile Paola, raccontata dalla collanina di perline, preoccupata di mancare troppo alle altre sue bambine e bisognosa di punti di riferimento.

L'osservatrice riflette sulle tante, troppe figure che ruotano attorno a Paola : assistenti sociali, psicologhe e adesso anche un osservatore! Si domanda anche, ricordando preoccupata le parole dell'assistente sociale, se un'altra persona non possa essere una nuova sfida.

Io penso che la sfida sia anche un tentativo di cercare l'altro o di farsi cercare. Non è detto che ci si riesca ma la questione non può sicuramente essere chi vince e chi perde. Noi possiamo garantire di esserci, ma certo essere in due vuol dire che l'altro ha anche la libertà di rifiutarci.

Comincia così la nostra avventura. L'osservatrice in prima linea a vivere su di sé l'altalena di stati emotivi a cui Paola la espone e il gruppo, al riparo dalle turbolenze dell'impatto diretto, a cercare di aiutarla a leggere i movimenti evolutivi attraversando momenti di sconforto senza lasciarsi travolgere. Mi sembrano significativi i movimenti emotivi dell'osservatrice dopo il primo incontro e durante la visita in ospedale.

**Il parto sembrava imminente ma nessuno si fa vivo per avvisarmi della nascita. Passano i giorni e io inizio a preoccuparmi...Martedì pomeriggio mio marito mi riferisce la notizia che all'obitorio, dove un nostro amico si è recato, c'è una giovane donna col suo bambino, morti investiti mentre si recava all'ospedale per partorire. Telefono subito in Comunità chiedendo notizie. Mi viene risposto che Marta è nata nel pomeriggio e la persona che assisteva Paola non è ancora tornata.....**

**E' stato detto a Paola di avvisarmi direttamente. Io temo che la signora non telefoni....invece mi telefona puntuale e mi dice con voce che mi sembra commossa "e' nata Marta – ci vediamo.."...**

**....Mentre percorro i giardini penso che quando si va a far visita ad una puerpera è sempre una gioia, ma in realtà l'ambiente mi induce anche a ricordi assai tristi di persone malate e poi morte a me care. E' tutto un fluttuare tra pensieri dolorosi e immagini gioiose della nascita del mio secondo figlio, nato in quello stesso ospedale.....**

**....c'è un grande affollamento nell'atrio, tutte facce allegre, a gruppi. Mi sento l'unica senza compagnia.....penso che Paola non riceverà visite...**

**....mi passa a fianco senza vedermi: devo toccarle il braccio per salutarla, lei mi saluta sorridendo e mi dice che c'è sua sorella...Non fa presentazioni ma ci avviamo tutte e quattro verso il nido (c'era anche una nipote)**

I pensieri contrastanti di morte e vita raccontano, attraverso i ricordi dell'osservatrice che si attivano spesso in questo primo periodo, le vicende emotive di Paola che vive gli eventi, come avremo modo di vedere, in una continua alternanza fra entusiasmo e delusione, gioia e tristezza, condivisione e solitudine.

Anche la relazione con l'osservatrice sarà caratterizzata da momenti di grande vicinanza e di fughe improvvise

Per un lungo periodo Paola si relaziona in modo discontinuo, o meglio, sembra capace di mantenere il contatto ma molto preoccupata di riconoscere un coinvolgimento. Un primo avvicinamento sembra verificarsi quando passa al "tu" con l'osservatrice e, nella stessa occasione, le fa domande personali.

### **Marta 56 giorni**

**Paola mi dice che lei è l'ultima (dei fratelli), staccata dagli altri...29 anni. Non ho anch'io un figlio di quell'età? Spiego che ho due figli. Mi chiede se noi non abbiamo fatto l'influenza : in effetti mio figlio ha appena avuto un febbrone, io invece, le dico, non mi ammalò mai, poi, però prendo la polmonite. Paola ride e dice che è così anche per lei.**

Non sembra semplice curiosità, Paola sembra dapprima assimilarsi a suo figlio e poi identificarsi con lei . Questo rafforza l'idea che il passaggio al "tu" non sia manipolatorio ma di avvicinamento.

Il corso degli eventi della vita di Paola (notizie riguardo alla situazione del compagno, sue visite, visite in carcere, problema della casa) e l'intrecciarsi di questi con i suoi sogni e le sue aspettative quasi fanciullesche – come le definisce l'osservatrice- determinano molto dell'umore e dell'attenzione di Paola. Sembra comunque che il pensiero recuperi sempre più spazio rispetto allo sfogo verbale.

#### **Marta 4 mesi e 13 giorni**

**....Stiamo in silenzio per tutta la poppata: Marta beve quasi tutto il latte. Ad un certo punto si stufa di guardare me e si concentra sulla mamma, si attacca con la manina destra al dito che Paola le porge...inizia a socchiudere gli occhi, come fanno i bambini quando sono sazi. Paola si chiede “Chissà cosa pensa.....” Io le rispondo che Marta si sente piena di buon latte e all'interno di un bell'abbraccio con la sua mamma. Paola si tiene ancora in braccio la bambina anche a poppata finita.**

Paola chiede di andarsene dalla Comunità per avere una casa sua che le viene assegnata. Questa uscita è vissuta in modo ambivalente. Il distacco è temuto e per questo anticipato, quasi desiderato, per poi essere sofferto, quasi subito. Ma questa volta Paola non è sola. L'osservatrice l'accompagna senza chiedere nulla, senza interferire nelle sue scelte, aspettandola quando va, rimanendo con Marta a presentificare la mamma come quando, in ospedale, era rimasta al nido, da sola, a guardare la bimba appena nata.

Nella nuova casa, così come avevamo ipotizzato, Paola riesce a vivere e ad accettare una maggiore vicinanza e intimità. Sentiamo aumentare via via la fiducia nell'osservatrice, a cui dà spesso in braccio Marta. Notiamo che Paola, mentre ha molte attenzioni per il benessere psichico delle figlie più grandi, con le quali si dimostra decisamente adeguata, fatica a considerare la piccola già portatrice di una dimensione emotiva. Inoltre sembra ancora difficile per Paola utilizzare lo sguardo dell'osservatrice come stimolo ad osservare essa stessa la sua bambina, così ci si comincia ad interrogare sull'opportunità di utilizzare la comunicazione verbale in certe occasioni per dar voce ad Marta.

#### **Marta 9 mesi e 12 giorni**

**Paola si siede di fronte a me sul divano. E' ancora alterata, parla con voce molto forte. Dico a Marta “La mamma è molto arrabbiata oggi...ha una voce che fa paura!” Paola alla fine la prende in braccio, ma siccome Marta non è ancora calma la minaccia col suo vocione e le dice “Ti faccio tic-tac, mimando con la mano le botte. Marta si zittisce. “Ma mamma, con questa voce mi fai paura...io sono piccolina”.....Paola ribadisce “Non si spaventa questa, è una furba, fa finta...” Cerca di consolarla dandole il ciuccio e prendendola meglio in braccio ma..inizia un dispetto : le mette in bocca il succhiotto e poi glielo toglie. Ripete. Io “Ma mamma, lasciami succhiare bene!”**

Queste sono solo alcune piccole vignette di un lavoro complesso e delicato. Ultimamente l'osservatrice si chiedeva come mai Paola si riferisse molto a lei raccontandole molto di sé dato che ha molte figure a disposizione con cui farlo.

A me sembra che, per la prima volta, Paola si sia trovata al fianco una figura che accettava di non sapere quello di cui lei aveva bisogno, ma accettava anche di stare con lei, a sua disposizione, nella possibile ricerca. Dico “possibile” perché solo Paola può decidere cosa e quanto utilizzare della relazione con l'osservatrice.

Sappiamo bene che l'osservazione non può risolvere i problemi di Paola, ma ci ha reso felici sentire da lei che adesso trova senso e utilità ad andare dalla psicologa che prima tanto osteggiava. Non solo, ma vorrebbe che ci andassero tutti i suoi cari.

L'esperienza di una relazione affettiva con una persona attenta e non invasiva sembra permetterle di utilizzare meglio le altre figure che le stanno intorno.

Il contratto era per un anno e Paola ci ha molto intenerito col suo dire all'osservatrice nel suo tono "ruvido": Eh, ma non è che adesso che Marta compie un anno tu sparisci!